

ABBASSO L' ETERNITÀ!

Dopo aver visto i nostri quadri dopo aver letto le nostre pagine, e dopo aver vissuto sia pure superficialmente il cuore della nostra vita, rimane impossibile a chiunque di non riconoscere la nostra vitalità energica al di là di ogni altra.

Basta calcolare la materia friabile, fittizia, che si adopera per le nostre creazioni per avere un esatto profilo del nostro disinteresse croico, della nostra poetica indifferenza davanti al mistero.

In pittura noi futuristi si sostituisce ai tubetti di tinta della carta strappata a forza dalla vita dei muri, o pezzi di altre materie levate dal nostro ambiente, e destinate come questo a finire con noi.

In poesia cantiamo le cose più intimamente assurde: domani magari faremo delle costruzioni di lirismi senza confronto alcuno con la realtà, eppur chiari nel nostro cervello fisso alla varietà, e per la varietà.

Nonostante sappiamo che tutto ciò è facile a subire il tempo, a sciuparsi, a invecchiare materialmente in uno spazio breve: Anzi è forse questo quanto di grandioso possiamo trarre dal nostro corpo veloce, e dalla civiltà dei sensi: l'ultimo snob delle nostre filosofie. Che c'importa dell'opera grave, pensa, che schiaccia la vita e ci chiude l'anima nella bara?

Troppo si è sofferta questa grande importanza di vivere e di capire, e troppo si è camminato per arrivare a questa leggera fraternità degli attimi con l'infinito che ci possiede.

I capolavori di galleria ci fanno

ridere! Ma se sarebbe bastato un solo intarsio, un solo vezzo turcino per sentire l'Egitto, grandiosamente!

Le colonne vecchie erollano per le nostre strade, inceppano i giovani passi frettolosi.

Ieri, che l'«opera» era fatica e pazienza, l'opera era la meta, la ragione di vivere dell'artista. Oggi, che la vita del genio è creazione continuata, indagine semplice, l'opera d'arte è come una parte del suo corpo: come un gesto di dita, un comando distratto ai sensi, un condotto flessibile che lo travasa nell'ambiente assoluto.

Incominciamo a esistere. Chi negherà la nostra espansione, la certezza della vita che abbiamo vista? Se avremo nel destino di saldare i nostri conti con la brace, non ci sarà perciò negato l'onore.

Un essere che ha occupato uno spazio di mondo con la coscienza di goderlo e possederlo, e vi ha saputo incastrare la sua forza chiara, la sua elegante fatalità, rimane come quello stesso spazio fulgido negli anni — perché tre quarti delle sue energie hanno abbracciato l'avvenire.

Vivere con genialità, significa cambiare le cose.

Incominciamo a esistere davvero!

Io per me, me ne frego, e riprendo a parlare col mio cervello che ha le sue eleganti rinunzie, e che, dopo aver fittato la rarità del suo grande dolore, non sa più altro che VIVERE.

PRIMO CONTI
futurista.

Come si seducono le donne

(Lettera aperta a F. T. Marinetti).

Aprò il dizionario (e Vi prego di reprimere un gesto di terrore!) al vocabolo — Sedurre —

«Distogliere alcuno dal bene, tirarlo al male con astuzia e dicesi specialmente delle lusinghe che altri usa per attrarre una donna a compiacere le proprie voglie».

S'intende che questa definizione ha tutta la pesantezza antiquata dei millenni trascorsi, ma anche volendo alleggerirla del suo carico di pedanteria moralista, resta sempre menzognera ed assurda.

Non risponde alla verità magnifica del dono spontaneo che una donna fa della propria persona; svaluta la volontà precisa della donna che si piega al suo destino d'amore senza paralisi né parziali né totali di forza volitiva. Non ha più significato alcuno quella vecchia cre-

denza che va per la maggiore da secoli per la quale le donne sono vinte dal maschio con astuzia, e soggiacciono all'impero di una volontà più forte. Ma che! Fiabe! L'uomo le inventa per l'illusione di dominio, di superiorità, per l'istinto aggressivo di conquistare sempre qualcuno o qualcosa: la donna lascia credere che ciò sia vero perché quasi sempre le fa comodo adoperare la propria debolezza apparente come un'arma fra le sue più valide.

Ebbene, è proprio l'ora che tutto ciò cada sotto i colpi di una più lucida comprensione della vita, di un più aperto concetto della verità, senza le comode e facili ipocrisie che coprono lubrificamente la magnifica rudezza della sensualità sana e feconda. Per le donne vere che

sentono il superbo slancio del proprio destino, che pensano all'amore come ad un loro diritto, che hanno lasciato indietro nella vita l'ingombrante bagaglio di sentimentalità decadenti, il verso «sedurre» ha perduto da tempo ogni significato.

E che aspettiamo a definire l'amore una intelligente cooperazione fra due esseri che cercano insieme con eguali diritti, egual volontà, la soluzione di un problema psico-fisiologico più o meno urgente?

Svalutiamo con forza questa ossessione di debolezza, di fragilità, di fatalità, di preda, che è tanto volentieri accettata da un numero sempre più esiguo di donne non ancora orientate verso il possesso vittorioso della propria personalità precisa e sicura.

Persuadiamoci di questo assioma: mai come quando ha l'apparenza di perdere il dominio di sé, la donna si domina, e mai come quando cade (eufemismo cretinissimo inventato da qualche babbeo fratesco per insudiciare di viltà viziosa l'atto di dedizione sano e consapevole) mai come quando cade, è assistita, accompagnata, sorretta dalla sua volontà che s'erge e s'impone.

Insomma la donna sa ciò che vuole; sente il fascino dell'uomo che la desidera, e se questo desiderio le va a genio, e non esistono inciampi che le sembrino, o siano insormontabili, ella concede e accetta l'amore con la schietta semplicità delle cose naturali, con la forza sublime dei propri sensi e del proprio cuore, senza le complicazioni sdilungate che le regalano i così detti conoscitori.

Dunque... niente seduzione, né suoi derivati.

Ecco l'appunto che io faccio al titolo del vostro libro. Quando al contenuto... Sorvolo sulla filosofia paradossale, attraentissima come «causerie» che vi porta a svistare un poco le verità da Voi attinte direttamente alla fonte migliore: l'esperienza. Non credo sia il caso di citarvi i passi che quasi tutte le vostre lettrici belle, brutte, così così, inermineranno con ragione! E sorvolo, per aver campo a meglio dirvi come sia confortante trovare di tanto in tanto un autorevole riconoscimento delle nostre migliori qualità in mezzo ad un dilagare di calunnie che paventa le meno valorose fra noi.

Date poi una prova luminosa della vostra genialità nel non deprecare che la donna sia così com'è — con mille e un difetto e diecimila qualità preziose — e nel non insegnare come dovrebbe essere, o come la immaginereste nei desideri di perfezioni ultra-terrene.

È segno che quando leggete qualcuno di quei prediccozzi carichi di rampogne e di rimedi ne sono ap-

parsi — orrore! — anche sulle snelle pagine futuriste) anche voi ridete, e ne intuite l'inutilità e la stoltezza.

E l'uno sbarra a mezza umanità — la più agile, la più carina, la più malleabile — la via dell'ascesa e del progresso con sentenze pessimiste che per fortuna bollano soltanto la sua inesperienza ridicola.

E l'altro si mette con sussiego a sdottorare sull'inferiorità della donna e sui diversi modi di aiutare questa tremenda imperfezione di natura a risollevarsi dal fango e dalla pochezza in cui si trova, e da dove potrebbe uscire soltanto (s'intende!) con l'aiuto magnanimo degli uomini... di buona volontà.

... e via di questo passo fiacco e falso, finché si giunga al vostro libro allegro e verista, alla vostra ridente filosofia vissuta.

Ecco: per questa bella sghignazzata che risuona altissima nel coro piagnucoloso dei nostri censori siete assolto anche della piccole perfidie sulle quali v'indugiate con piacere. Che importa? Purché ci sentiate degne d'essere fianco a fianco degli assalitori del domani, carico di gigantesche promesse.

Tutto il resto è vile, trascurabile minuzioso, paralitico, meschino, e fa a pugni con le agili, aperte, serene teorie che hanno forzato la strada magnifica del futurismo.

E perciò tutte le donne intelligenti sono con Voi, e vi perdonano sorridendo i paradossi.

Auguri per la vita vostra di combattente-nato, e saluti.

ENIF ROBERT
parolibera futurista

Il granchio, il vecchio e l'Accademia

La vita mi ha insegnato che il granchio il vecchio e l'accademia sono dinanzi al futurista sullo stesso piano e nello stesso atteggiamento.

Da ragazzo certe grottaie borracinose e fresche che si aprivano nelle prode dei fossi mi attiravano come nidi di tortore immaginarie ma — penetratovi con tutto il braccio — mi sentivo pinzare le dita. — Il granchio padrone di casa mi puniva della audace incursione da illuso.

Ora, ogni volta che una donnina pallida profumata elegante e idealista mi ha offerto il suo amore gratuito ed appassionato ho, dopo un poco, scoperto nel fondo il vecchio che mantiene pinzandomi nella gelosia.

Ora, ogni volta che ho cercato con Marinetti o altri futuristi di ottenere un teatro per recite di rinnovamento sono stato entusiasticamente accolto dagli impresari vivi, ma ho dovuto sottopormi al visto di una accademia decorativa padrona del teatro che ha ripreso per l'occasione contro di me la sua autorità e mi ha impedito la recita pinzandomi nell'entusiasmo artistico.

Almeno qui in Italia la grotterella del fossato, la donna e il teatro sono tre buchi di delusione.

Questo per il mio primo istinto pessimista, ma io voglio essere ottimista e concludo che il granchio va fritto e mangiato; il vecchio deve servirsi a non prendere sul serio la fedeltà della donna, che ha tante altre meravigliose virtù, l'accademia a non pensare più al teatro.

Credo che l'amaro del fondo sia un prezioso eccitatore per lanciarsi

nelle cose senza fondo, nelle cose infinite.

E. SETTIMELLI, Futurista

Botteghe

L'altro giorno passando per via Arantina ho veduto un cartello:

CAFFÈ G. BRUNO.

Ero in vettura, ho intravisto mentre pensavo ad altro.

Ma la mia mente ha completato: Caffè Gaetano Bruno — Poi ho detto: Buia! Caffè di Gaetano Bruno doveva esserci! Perché si son dimenticati il di?... Il proprietario ama lo stile telegrafico o legge le parole in libertà. — Contemporaneamente pensavo alla mia lotta per uscire dalla piccola vita. Poi ho capito: Era il caffè: «Giordano Bruno» — Di colpo ho veduto il monumento del martire. Scabro, scarno, candido, fatidico! E mi è parso di avergli cacciato in testa un cappello di feltro da fattore, magari con una pennina di ghianda infilata nel nastro.

Un'altra volta, a Livorno. — Ronzio, sole, senso di mare, ricordo di un amore invadente. Nel corso Vittorio, ho visto distattamente una bottega con sopra l'iscrizione: NAPOLEONE A.

E subito mi è parso verissimo che fosse una casa dedicata a qualcuno dall'Imperatore. — Era giusto, dato che in quei giorni dedicavo la mattonella del mio libro scrivendo, per esempio: Settimelli all'amico Tonino Crisi.

Se io potevo dedicare sessanta centimetri quadri era naturale che il gigante spedisse in omaggio ai suoi amici addirittura una casa —

E. SETTIMELLI, futurista

Solitudini spirituali

(Continuazione, vedi numero precedente)

Dilagare dilagare dentro noi stessi.
Vivere con noi soli.

Ci si impara a conoscere con una familiarità fiduciosa.

Ci si prende per mano, ci si conduce in ogni punto che ci è caro e dove ci si ferma insieme. Si hanno grandi mute discussioni su cose che interessano egualmente entrambi e dove ci si capisce sempre e sempre anche se non si va perfettamente d'accordo. Poi si è colti da grandi pause di silenzio che nessuno dei due disturba: si sa che questo farebbe troppo male all'altro.

E così tutto quello che può far troppo male all'altro viene delicatamente evitato, tutto quello che può far tanto bene all'altro viene ricercato e tenuto fisso sull'orizzonte delle proprie possibilità.

Talvolta si è invasi insieme dalle stesse correnti di tristezza: allora nello sbatacchiamento rovinoso di tutti noi stessi si sente così bene così bene che l'altro soffre come noi, con la stessa intensità.

E questo sentirsi in due ed essere in uno solamente crea, in una infinita dolcezza la possibilità di aneliti pazzeschi... e ci si azzarda di più, ci si prova di più ad andare dove la nostra volontà vuole; si, di più, perché si sente di non esser tanto soli, si sente l'altro che ci segue da vicino con lo stesso passo.

Così così ogni grandezza interiore si fissa e si ribadisce, così si sente sempre più il desiderio di sollevarsi, di ingigantirsi, di respirare oltre e oltre, ove l'altro può seguirci sempre, ove nessuno ci raggiungerà mai... ove si può essere completamente soli.

Quanti coraggi da attingere, quante forze da conquistare!

S' impara a pesare il valore esatto di noi stessi: ne balza la coscienza esatta, la sensazione perfetta della nostra potenza complessiva: filo rigido che si afferra e si tiene come talismano saldo per vincere.

Si sa perfettamente che si è così, che si può così!

Perciò si avanza decisi e si tenta quello che prima ci pareva impossibile.

Poi... gli occhi socchiusi... tepidamente a mano con l'altro... sfiorandolo appena ci si lascia andare... si sale si sale ad altezze vertiginose... la nostra testa dilagata supera nel galleggiamento coscente le atmosfere delle altre spiritualità... ci si ritrova al «fior d'aria» dell'oltre vita, si respira in una zona totalmente azzurra totalmente nostra.

Ah! quale catastrofe interiore per quelli che non sanno che non possono vivere con loro stessi. Per quelli che non sanno ritrovare nella più sconvolta solitudine la loro anima che li accompagna e che li accoglie.

In ogni solitudine più sconsolata esistiamo NOI: certezza capace dei deliri spirituali più completi, atomo vibrante irradiante una intera atmosfera di vita nostra.

In ogni solitudine più sconsolata esiste un atomo certo che si può cogliere anche da soli: prenderlo è iniziare per noi tutta una nuova grandezza.

Ah! quale desolazione quale tristezza quale vuoto vertiginoso quale assenza di tutto per chi sa vivere con tutti, con ogni essere indegno e lontano fuorché con sé stesso.

Ogni atomo animato di vita deve, alla totalità vibrante dell'universo, dare il ritmo della propria pulsazione isolata, il cerchio sia pur piccolo della propria atmosfera circolare.

Nessuno, nessuno mi fa più infinitamente pena di chi sa vivere con tutti fuorché con sé stesso!

Togliere al nostro io la sua vibrazione di molecola isolata vuol dire dichiarare l'assenza della nostra esistenza, vuol dire rinunciare a noi stessi, non essere, vuol dire confondersi al nulla per l'eternità.

MARIA GINANNI.

Guerra ai tedescofilo!